



Monza, 16 ottobre 2007

*Don Roberto Vignolo*

## **Gesù di Nazaret: una storia di rivelazione<sup>1</sup>**

Sul tema di questa sera Jos. Ratzinger – Benedetto XVI ha scritto il suo *Gesù di Nazaret* nel quale sostanzialmente afferma due tesi principali:

- 1) I Vangeli sono “fonti affidabili”.
- 2) Alla domanda: “Che cosa ci dà Gesù?”, il papa risponde: “Gesù ci dà Dio”.

La prima parte del suo libro offre una lettura “canonica” del Vangelo, che rispetta la “sostanza storica” della rivelazione di Gesù, circoscrivendo la sua analisi al periodo tra il battesimo del Salvatore e la sua trasfigurazione sul Tabor. Il resto sarà presentato nel secondo volume.

Quello del papa è un tentativo di coniugare la riflessione storico-critica con quella più specificamente teologica, operando una sintesi di storia e rivelazione. E’ quello che cercherò stasera di mettere a fuoco. Sul piano metodologico avrei voluto rovesciare l’ordine dei fattori: parlare prima dell’imponenza del fenomeno e quindi dei quattro Vangeli e poi trattare della testimonianza dei Vangeli e del suo valore sul piano letterario e canonico: vale a dire che tipo di lettore emerge dalla lettura dei Vangeli? Quattro lettori per quattro Vangeli, quattro Vangeli per quattro lettori. E’ questo il passo preventivo consigliato per una lettura storico-critica del Vangelo.

### **Le dimensioni dei Vangeli**

Nei quattro Vangeli si incrociano tre dimensioni:

- a) una testimonianza di tipo narrativo,
- b) una testimonianza di tipo storico,
- c) una dimensione di tipo teologico.

La prima dimensione vuole indicare semplicemente che i quattro vangeli sono quattro narrazioni, quattro “racconti”, che costituiscono tuttavia un “genere letterario” unico, anche se vi sono altre narrazioni simili nel patrimonio biblico (storia di Mosè, di Giuseppe, di Elia, di Davide...).

I quattro Vangeli tuttavia hanno delle proprie specificità: il Vangelo di Marco, il più antico, è certamente un “Vangelo kerygmatico”, un Vangelo “pugno nello stomaco”, un “thriller”, fatto per capire e far capire al catecumeno che l’oggetto della fede è “infinitamente più grande” di ogni comprensione. Un racconto in cui in ogni episodio la rivelazione “trafigge” la storia e la fede si trova continuamente spiazzata.

Molto diverso è il Vangelo di Matteo, un racconto per un lettore saldamente fondato sulla Chiesa, in una comunità che riconosce in Gesù “il compimento della legge e delle scritture”. E’ il Vangelo della sicurezza: “Io sono con voi fino alla fine dei secoli” (*Mt.* 28, 20, conclusione del Vangelo).

---

<sup>1</sup> Appunti non rivisti dall’autore. Ci scusiamo per eventuali errori e omissioni.

Il Vangelo di Luca tende a sottolineare la dimensione storica: la storia come luogo della rivelazione, di una rivelazione graduale e progressiva che si adatta con pazienza ai limiti e alle capacità del lettore.

Infine, la narrazione di Giovanni si presenta come il “Vangelo testimoniale”, il Vangelo della memoria.

Il primo atteggiamento del lettore è quello del “rispetto” del testo e del taglio specifico di ogni Vangelo.

Questi racconti hanno un “nocciolo storico” affidabile e accertabile, con un grado di certezza vario ma sempre degno di fede. E’ questo lo scopo di ogni lettura storico-critica della vicenda di Gesù che viene inquadrata nel contesto contemporaneo, anche se poi Gesù non si integra completamente nel contesto della società del suo tempo. Il Gesù presentato dai Vangeli è un evento “storico” che, tuttavia, non si presta a offrire fondamenti storici sufficientemente validi alla terza dimensione, quella teologico rivelativa.

Sia attraverso la logica narrativa, sia attraverso la logica dei fatti i Vangeli ci offrono i contenuti della rivelazione come testimonianza teologica della fede nel Gesù annunciato.

Il fattore narrativo è il “medio”, il “ponte” originario che serve a unire il momento storico e il momento teologico. Occorre sempre tener presente che i Vangeli sono in primo luogo una “testimonianza di fede”; non vogliono essere un semplice “archivio storico” ma suppongono l’evento storico. Purtroppo, a partire dall’illuminismo si è sempre più allargata la distinzione tra il Gesù della storia e il Gesù della fede fino a diventare, nei tempi più recenti, una vera e propria opposizione. Il principale fattore di discontinuità e di frattura è costituito dalla Pasqua di resurrezione.

Prima della Pasqua (Passione – Resurrezione) Gesù è annunciatore del Regno. Dopo la Pasqua è Lui che diventa l’Annunciato. La distinzione “prima e dopo la Pasqua” s’impone come discriminante ma essa non giustifica alcuna frattura o, peggio, opposizione tra Gesù prima e Gesù dopo la Pasqua. Un errore simile di interpretazione dei racconti evangelici non è correggibile. Una lettura corretta di tali racconti esige distinzione ma nello stesso tempo unità delle tre dimensioni, senza opposizioni e senza fratture. Occorre distinguere per unire, secondo una corretta metodologia euristica.

Naturalmente ciò è possibile in un contesto e in un orizzonte culturale capace di recepire questa unità. In un contesto in cui prevale la logica della contrapposizione tale unità diventa impossibile.

### **Lettura “consenziente” e lettura “resistente”**

Una prima conseguenza di quanto detto dovrebbe essere la seguente: una lettura corretta dei Vangeli esige che essi vengano accettati come racconti accostati con “consenso”, vale a dire attraverso una “lettura consenziente” che permette di passare dalla lettura all’accettazione del messaggio annunciato, che “si lascia istruire” dal testo stesso, e di acquisire la novità del messaggio affidata al testo letto.

Affinché il lettore sia guidato a questo genere di lettura il narratore “adatta il testo” alla comprensione del lettore. E così Marco, ad esempio, si premura di tradurre le varie espressioni aramaiche che egli cita nel testo: “*talità qumi*”, “fanciulla alzati”, “*eloì, eloì, lemà sabactani*”, “Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?”, “*Abbà*”, “Padre”, tutte parole del Maestro.

C’è poi da tener presente una “udienza narrativa”, nel senso che il testo vuole modificare la vita di chi lo accosta. Marco con la sua narrazione spiazzava continuamente il lettore. Nel suo racconto Gesù è sempre “altrove”, passa continuamente da un luogo ad un altro, si fa continuamente “cercare”. Significativa la “giornata di Cafarnaò”: prima è nella Sinagoga; quindi guarisce la suocera di Pietro e poi, al tramonto (prima non era possibile per l’ordinanza del sabato), molti fra gli ammalati che gli portano, non tutti; il giorno dopo è irreperibile: prima dell’alba era andato “a pregare in un luogo deserto”, e a Pietro e agli altri che lo cercavano dice: “Andiamocene altrove”, “devo predicare agli

altri; sono venuto per questo” (cfr. *Mc.* cap.I). Sarà lo stile di Gesù per il resto del Vangelo di Marco, uno stile “missionario”.

Diverso è il taglio del Vangelo di Giovanni ben riassunto nella prima conclusione: “Molti altri segni ha compiuto Gesù davanti ai suoi discepoli che non sono scritti in questo libro. Questi sono stati scritti affinché crediate che Gesù è il Cristo, Figlio di Dio, e credendo abbiate la vita nel suo nome” (*Gv.* 20, 30-31). I segni sono stati scritti per essere tramandati “nella fede” e per la fede. Su questo punto il Papa presenta un passaggio che non ritengo “perfetto” (d’altra parte nella prefazione è Benedetto XVI che invita ad avanzare critiche alla sua “ricerca personale”). Il Pontefice afferma che il Vangelo di Giovanni è stato scritto principalmente per dirci “chi era Gesù”, ma io ritengo, con tutto il rispetto filiale, che il Vangelo di Giovanni ci dica “chi è Gesù” e che è stato scritto “perché crediate (...) e abbiate la vita”. Il rapporto tra conoscenza e fede si presenta rovesciato: la conoscenza di Gesù avviene nella fede, non può essere una semplice idea; Gesù è un’identità la cui storia coincide con la rivelazione. E’ questo l’effetto di una “lettura consenziente”.

Ma è possibile anche una “lettura resistente”, per cui ci si domanda: “Davvero Pietro ha camminato sulle onde?” (*Mt.*14). Certo la dimensione di Gesù guaritore, l’importanza del miracolo-segno, il “lavoro” di esorcista, sono elementi caratterizzanti la figura di Gesù, ma tutto va considerato in maniera armonica; non si può considerare il tutto come un ammasso informe.

## **Criteria di affidabilità storica**

### a) Criterio della molteplice attestazione

Ci sono criteri che ci attestano l’affidabilità storica dei Vangeli e dei singoli episodi: ad esempio, la convergenza delle fonti. Il 90% del Vangelo di Marco è presente in quello di Matteo. A giudizio degli storici Marco costituisce “la fonte” (il testo “Q” dei critici tedeschi) sia di Matteo che di Luca; abbiamo poi fonti indipendenti per Giovanni, Luca, Paolo e lo stesso Matteo. Se un episodio o un elemento è attestato da due fonti convergenti e autonome, si presenta storicamente affidabile. Se invece è presentato solo da un autore può anche essere storicamente vero ma rimane il dubbio che attraverso la chiave narrativa l’autore abbia voluto presentare qualche aspetto della figura del Maestro o anche dare una certa idea di Gesù alla propria comunità. E così, ad esempio, mentre la moltiplicazione dei pani e dei pesci ci si presenta sufficientemente attestata, pur con qualche aspetto poco chiaro, l’episodio di Pietro che cammina sulle acque ci è attestato solo da Matteo, sia pure con molti particolari, per cui sorge il dubbio: non vorrà per caso Matteo presentare attraverso quell’episodio una situazione particolare della comunità alla quale è indirizzato il proprio Vangelo? L’orizzonte storico di Gesù e quello dell’evangelista, pur rimanendo distinti, tendono tuttavia a convergere e a fondersi, e questo si avverte di più in Matteo e in Luca, che cronologicamente sono più distanti da Gesù. Luca, ad esempio, chiama Gesù molto spesso “il Signore” e questo indica chiaramente che la prospettiva in cui opera Luca è quella della Pasqua e della Resurrezione, che è poi la prospettiva propria dell’annuncio dei quattro evangelisti.

Al riguardo una lettura che voglia prescindere da questa prospettiva rende problematica la figura di Gesù. E’ il problema di una lettura “laica” del Gesù storico. Oggi quasi nessuno dubita dell’esistenza e della figura storica di Gesù di Nazaret, che è attestato dalle fonti rabbiniche, il Talmud, che lo presentano come “corrotto delle famiglie” e come “mago”, da Giuseppe Flavio, storico molto attendibile, da Svetonio e Tacito e, naturalmente, dalle quattro narrazioni evangeliche che, pur nella loro differenza, si presentano come narrazioni storiche di rivelazione: quattro racconti diversi per ambiente, per autore, per cronologia, che prospettano “la stessa rivelazione”; questo storicamente è un dato molto rilevante, anzi è un “unicum” in tutta la storia delle religioni.

Adolf von Harnack, esponente del “cristianesimo liberale” protestante, forse il più grande studioso di questo problema, ha una pagina bellissima in cui si sostiene appunto che non ci sono in tutta la storia delle religioni quattro narrazioni storiche diverse che ci facciano accedere alla medesima rivelazione: un unico fondatore e quattro racconti diversi.

Nel secondo secolo Taziano, di fronte alle differenze dei quattro racconti degli evangelisti, che potevano ingenerare incertezze, aveva tentato una “concordia”, raccogliendo solo i “testi concordanti” ed eliminando il resto. Venne così redatto il “Diatéssaron”, una sintesi dei quattro Vangeli, che ebbe molta fortuna nei primi secoli. Ma la Chiesa non lo riconobbe mai, anzi a un certo momento esso venne ritirato perché impoveriva il messaggio e la figura di Gesù. La quadruplicata narrazione se da una parte può generare qualche perplessità, dall’altra rivela una maggiore ricchezza della rivelazione vista da prospettive differenti. I quattro Vangeli costituiscono una prova importante, forse la più importante, di “molteplice attestazione” di un evento storico. Naturalmente i Vangeli non sono stati scritti per lasciarci una “biografia” di Gesù, nel senso che oggi si dà a questo genere letterario; lo stile estremamente sobrio con cui sono scritti indirizza il lettore a contenuti che vanno al di là di una semplice descrizione, tanto che si parla di “narrativa casta”, sobria, propria di una testimonianza affidabile, quale era quella degli apostoli e degli evangelisti.

#### b) Criterio di imbarazzo

Tale “affidabilità” è resa più evidente quando vengono tramandati fatti, o particolari, che sarebbe stato più conveniente tacere o nascondere. Ad esempio, il battesimo di Gesù, attestato in tutti e quattro i Vangeli, per la Chiesa primitiva costituì una spina nel fianco, perché Giovanni il battista è l’unico personaggio del turbolento giudaismo di quel tempo a cui si appoggia Gesù per iniziare la sua missione. Nel mondo giudaico la figura e il movimento di Giovanni erano molto diffusi e riconosciuti sia prima che dopo la vicenda storica di Gesù. Il battesimo di Gesù rappresenta un atto di sottomissione, un riconoscimento della “superiorità” di Giovanni battista. La Chiesa primitiva ebbe molta difficoltà a far riconoscere in ambito giudaico che il Cristo era Gesù e non Giovanni e questo proprio in grazia di quel “battesimo”, che dagli evangelisti viene presentato come la “rivelazione del Messia” sia da parte di Giovanni (“Non sono degno di sciogliere i legacci dei calzari”), sia da parte del Padre (“Ecco il mio Figlio prediletto...”).

Un discorso simile può essere fatto per il “tradimento” di uno dei “dodici”, per l’abbandono di “tutti i dodici”, per il “rinnegamento di Pietro”: sono episodi che in poche ore scardinano il piccolo gruppo dei seguaci di Gesù ma che vengono tramandati e testimoniati senza reticenze a conferma della onestà dei testimoni. E’ forse questo il punto nevralgico della verità storica ma anche “salvifica” della rivelazione e del messaggio di Cristo attestata da testimoni “affidabili e onesti”, anche se fragili e inadeguati. Testimonianza autentica da parte di chi ha il coraggio di confessare: “Non c’eravamo, siamo fuggiti...”, che conferma quello che viene presentato come “criterio dell’imbarazzo” (“Io vengo a testimoniare un fatto che si ritorce contro di me”).

#### c) Criterio di discontinuità

Altro criterio che emerge è quello che viene chiamato “criterio di discontinuità”. E’ storico ciò che non può essere attribuito né al giudaismo dell’epoca, né alla comunità primitiva. Ad esempio, il cartello, che, secondo Giovanni, Pilato fa apporre sulla croce, reca scritto: “Re dei giudei” che non è espressione del mondo giudaico, difatti viene attribuita a Pilato, pagano. Essa ricorre in Matteo una sola volta in bocca ai Magi, anch’essi pagani: “Dov’è il neonato re dei giudei?”. Quel cartello è un frammento storico indubitabile e “imponente”: è la sua figura a imporsi come figura messianica. Cosa che si impone nella maniera di parlare di Gesù. Ai demoni ordina: “Esci da costui”, non dice: “In nome di Dio...”. Non parla come i profeti: “Così dice il Signore...”, ma dice: “Amen dico vobis...”, “In verità vi dico...”, “Ve lo dico Io...”. Non è l’Amen della risposta (“Così sia”) ma dell’affermazione della verità annunciata. Nell’Antico Testamento nessuno iniziava il discorso con l’*Amen*, è solo Gesù nel Nuovo Testamento che inizia i suoi discorsi con l’*Amen*, oppure dicendo: “Avete letto (o sentito) che...ma Io vi dico...”. Sono tutti “elementi di discontinuità” col mondo giudaico, che caratterizzano la differenza di Gesù, la novità del suo annuncio. In particolare l’*Amen*

di Gesù è una novità nel senso che Gesù sposta l'*Amen* dalla fine del discorso, come assenso, all'inizio come principio e fine della verità, affermando così la propria identità col Padre.

In modo analogo viene affermata la storicità della Croce e della Crocifissione. L'unica differenza è data dalla cronologia dei sinottici che differisce di un giorno rispetto alla cronologia giovannea, differenza che nella narrativa dell'antichità è considerata assolutamente trascurabile, soprattutto considerando che i fatti sono narrati a distanza di alcuni decenni dall'evento. Una riflessione particolare esige l'evento della Resurrezione. I quattro evangelisti non presentano in alcuna maniera una narrazione diretta. Solo il vangelo di Pietro (apocrifo) riempie questo vuoto narrativo. Matteo fa scendere un angelo a ribaltare la pietra del sepolcro, sfiorando così il momento della resurrezione, che rimane un gesto misterioso del Padre, il quale "rialza Gesù dalla morte", perché "nessuno conosce il Figlio se non il Padre". Della resurrezione non c'è (e non ci può essere) nessun "testimone oculare". Ci saranno, invece, e numerosi, i testimoni diretti dell'incontro con il Risorto e la loro narrazione fa parte integrante dell'annuncio evangelico.

### **Valore storico della Resurrezione**

Una domanda conclusiva: che valore storico può avere l'evento e l'annuncio della resurrezione? Per rispondere notiamo due fattori di discontinuità: uno è costituito dalla Croce, che ha polverizzato il gruppo dei dodici e dei discepoli. L'altro è il fatto che dopo la Pasqua il gruppo si ricompatta, gli undici diventano nuovamente dodici (più Paolo in seguito) e, soprattutto, acquistano una coscienza di sé e una forza propulsiva di annuncio, assolutamente insospettabile. Lo storico onesto deve domandarsi che cosa c'è di mezzo fra i due momenti, che ha trasformato radicalmente il gruppo dei dodici e dei discepoli. Ciascuno di essi ha certamente fatto un'esperienza che in grado di trasfigurare completamente la propria vita. Il Vangelo (tutti e quattro) dice: "HANNO INCONTRATO IL RISORTO", e questo ovviamente implica un atto di fede, non una fede cieca e priva di fondamento ma una fede che implica disponibilità ad accogliere nella propria esistenza la rivelazione divina, che si dispiega nella storia.